CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno II, n. 3, maggio 2017

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL "PAESAGGIO SOCIALE"

TRA TERRITORIALIZZAZIONE, PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560
Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: lo stato delle politiche sociali
Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento
di Stefania Ferraro e Emilio Gardini 9

MAPPE

L'individu modulaire – I
De la socialité directe à la socialité institutionnelle
di Michalis Lianos 17

L'individu modulaire – II
Egocentrisme compétitif et déficit social
di Michalis Lianos 31

Quale sociale nelle politiche sociali?
di Lavinia Bifulco 53

L'innovazione sociale: an old neoliberist wine in new bottles?
di Giulio Moini 69

Istituzioni psichiatriche e riformismo
Sull'attualità della teoria di Robert Castel
di Daniele Pulino 93

ROTTE

L'iscrizione territoriale delle leggi
di Alain Supiot 113

Una "società armoniosa"?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

Espressioni di ruolo
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

Le trasformazioni del welfare in Umbria attraverso l'esperienza dei promotori sociali: dalla promessa dell'assistenza integrata alla fatica della cura nei territori
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

In nome della dignità
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

Da badanti a senza fissa dimora
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

Le politiche degli scudi umani: sulla risignificazione dello spazio e la costituzione dei civili come scudi nelle guerre liberali
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

The new welfare in the domestic work sector:
who benefits from the voucher service system in Brussels?
di Beatriz Camargo 265

TSO: previsioni e prassi di un dispositivo psichiatrico
di Elena Cennini 279

Orizzonti spinati
I centri di detenzione per migranti
di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito 297

Il decentramento della strategia nazionale
d'inclusione dei rom: un cammino incerto
di Luciana De Pascale 325

Coesione sociale, togetherness, prossimità:
cosa si può imparare dal caso di Napoli
di Enrica Morlicchio 337

WUNDERKAMMER

Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso
e autogoverno a Napoli
di Fabrizio Greco 353

L'esperimento del Rojava
Autorganizzazione e internazionalismo
di Filomena Romeo 377

TRAVELOGUES

New public managment e ambiente: quali gap?
di Giuseppina Della Sala 393

Etnografia politica per la sostenibilità dell'acqua
di Rinaldo Mattera 397

Neve Gordon e Nicola Perugini

LE POLITICHE DEGLI SCUDI UMANI: SULLA RISIGNIFICAZIONE DELLO SPAZIO E LA COSTITUZIONE DEI CIVILI COME SCUDI NELLE GUERRE LIBERALI

Abstract:

In this paper, we use Israel/Palestine as a case study to examine the politics of human shielding, while focusing on the epistemic and political operations through which the deployment of the legal category of human shield legitimizes the use of lethal force. After offering a concise genealogy of human shields in international law, we examine the way Israel used the concept in the 2014 Gaza war by analyzing a series of infographics spread by the IDF on social media. Exposing the connection between the re-signification of space and the constitution of a civilian as a shield, we maintain that the infographics are part of a broader apparatus of discrimination deployed by Israel to frame its violence post hoc in order to claim that this violence was utilized in accordance with international law. We conclude by arguing that the relatively recent appearance of human shields highlights the manifestation of a contemporary political antinomy: human shields have to continue to be considered protected civilians, but since they are considered an integral part of the hostilities they are transformed into killable subjects.

Keywords:

Human Shields, Civilians, Urban Warfare, International Humanitarian Law, Israel/Palestine.

1. *Introduzione*

Uno scudo è un oggetto di forma e dimensioni variabili, usato come strumento di protezione. Come concetto militare, la parola "scudo" si riferisce a uno strumento universale e transculturale usato in contesti diversi per difesa e per proteggere il corpo umano da ferite. Uno scudo è dunque uno strumento di protezione, un oggetto che ci ricorda quanto gli esseri umani, anche i più abili e coraggiosi, siano pur sempre soggetti vulnerabili che possono essere feriti o uccisi. Tuttavia, considerando che praticamente ogni attacco dipende sempre da un qualche tipo di difesa, lo scudo ha anche una funzione di strumento di combattimento che rende più facile per il suo possessore ferire o uccidere il nemico. In altre parole, uno scudo funziona come soglia sia fisica sia concettuale. Incarna la dialettica fra attacco armato e difesa in un contesto di violenza e guerra.

La questione si complica ulteriormente – e richiama la riflessione di Benjamin (1995) sul significato della violenza – quando l'aggettivo "umano" si unisce al sostantivo "scudo", formando la frase "scudo umano". In generale, tale espressione si riferisce a quelle situazioni in cui i corpi di civili acquistano una funzione protettiva nel mezzo di un combattimento; volenti o nolenti, questi corpi vengono trasformati in una tecnologia di guerra (Foucault 1997) – nel senso foucaultiano della tecnologia come forma di azione umana – e, al pari degli scudi inanimati, incarnano una dialettica fra attacco e difesa. Ma, nonostante i punti comuni fra scudi animati e inanimati, per cogliere la specificità degli scudi umani è il caso di sottolineare tre distinzioni fondamentali.

Per prima cosa, diversamente da uno scudo inanimato, dello scudo umano si afferma un valore attribuito a un essere vivente definito come civile e, in quanto tale, protetto dall'International Humanitarian Law (IHL)[1]. In altre parole, la materialità del corpo umano in realtà non si presta al costituirsi in scudo, e se l'essere umano fosse stato pensato come un mero oggetto inanimato, mancando cioè del valore assegnato all'umano civile in quanto tale, come scudo non sarebbe utile; un corpo umano allora *diventa* uno scudo in virtù della sua definizione come civile. La categoria centrale di civile nell'IHL (Kinsella 2011) è, in altre parole, la condizione per la possibilità di esistenza degli scudi umani.

In secondo luogo, al contrario di uno scudo inanimato, concepito e prodotto per proteggere la vulnerabilità umana in guerra, nel caso degli scudi umani a diventare strumento di protezione è quella stessa vulnerabilità. In

1 Diritto umanitario internazionale.

altre parole, lo scudo umano difende un corpo vulnerabile (un combattente animato), un oggetto (un'arma o una struttura militare inanimata) o un'area (in alcuni casi un'area civile) diventata parte delle ostilità militari, ma lo fa attraverso la propria vulnerabilità. In questo senso, le politiche degli scudi umani sono fondamentalmente politiche della vulnerabilità: una forma di politica in cui la vulnerabilità occupa una posizione centrale nella definizione del rapporto fra gli attori politici che occupano il campo di battaglia e il significato della violenza.

La terza distinzione è il prodotto delle prime due e riguarda l'etica dello scudo umano. Diversamente dagli scudi inanimati, l'apparizione degli scudi umani volontari o involontari in una zona di guerra determina incertezza etica e ambiguità nelle leggi di guerra (Bargu 2013). Quando una persona, in un campo di battaglia, viene definita scudo umano – un civile vulnerabile che, volontariamente o meno, diventa una tecnologia bellica la cui funzione è rendere immune un obiettivo militare – questa perde alcune delle forme di protezione dei civili da parte dell'IHL. Emerge così un dilemma etico legato all'esatto status legale dello scudo umano. A costituire la grammatica di base dell'etica dell'uso di scudi umani sono questioni riguardanti le circostanze che permettono di uccidere legittimamente gli scudi umani, il modo in cui si dà significato agli spazi che occupano, oltre alle responsabilità per la vita e la potenziale morte degli scudi umani.

Nelle pagine che seguono ci concentriamo su quest'ultima articolazione dell'uso di scudi umani, riflettendo sull'apparizione dell'espressione "scudi umani" nel suo significato normativo e politico contemporaneo (Schmitt 2008; Otto 2004; Rubinstein e Roznai 2011). Cosa sono esattamente gli scudi umani? Quando tale nozione ha cominciato a cristallizzarsi nell'arena politica internazionale? E qual è la funzione etica degli scudi umani, in particolare in relazione al dispiegamento e alla legittimazione della violenza politica? Per comprendere più a fondo le politiche degli scudi umani – espressione con la quale ci riferiamo alle operazioni politiche ed epistemiche attraverso cui l'utilizzo della categoria legale di scudo umano legittima l'uso di forza letale, potenzialmente contro intere popolazioni civili e lo spazio che queste abitano – ci concentriamo sull'operazione israeliana a Gaza nel 2014, chiamata da Israele: *Protective Edge*[2].

Uno dei principali proclami ripetuti dal governo e dall'esercito israeliano durante l'offensiva è stato che Hamas (il partito islamista palestinese che governa la Striscia di Gaza) ha deliberatamente fatto uso di scudi umani come tecnica di guerra, e dunque è responsabile delle violenze perpetra-

2 Margine di protezione.

te dall'esercito israeliano durante la campagna militare con l'uccisione di molti civili e la distruzione di edifici civili e infrastrutture. Nella sua prima apparizione di fronte all'Assemblea generale dell'ONU dopo Margine di protezione, il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ha ripetuto ancora il mantra degli scudi umani. Mostrando all'uditorio internazionale l'immagine di bambini che giocano nelle vicinanze di un rampa di lancio missilistica. Egli ha affermato che Hamas ha deliberatamente piazzato i suoi razzi dove i bambini palestinesi vivono e giocano[3].

La costante reiterazione del mantra degli scudi umani in riferimento a Gaza necessita di un'analisi in profondità. E, anche se la campagna militare in questione presenta certamente delle specificità, il modo in cui il concetto di scudo umano è stato usato nel conflitto ci permette di cogliere perché tale accusa viene applicata solo per certi attori politici, ci permette di capire perché solo certi soggetti possono diventare scudi umani mentre altri ne sono esclusi, infine ci consente di capire la logica di base e le implicazioni politiche di tali distinzioni.

Iniziamo ad affrontare queste domande con una sintetica genealogia degli scudi umani nel diritto internazionale, proseguendo poi con un breve sguardo su come il discorso degli scudi è emerso nel contesto Israele/Palestina. In seguito, esaminiamo il modo in cui Israele ha fatto ricorso al concetto di scudo umano nella guerra di Gaza del 2014, analizzando una serie d'infografiche diffuse dall'Israel Defense Forces (IDF) sul suo profilo Twitter, sulla sua pagina Facebook e sul suo blog ufficiale. È in tale contesto che discutiamo le intricate connessioni fra la risignificazione dello spazio e la trasformazione di un civile in scudo, mostrando anche come le infografiche siano solo un elemento di un più ampio apparato di discriminazione prodotto dall'IDF. Dopo aver illustrato come il ricorso all'espressione "scudo umano" aiuti a rendere legale l'uso di violenza letale contro i civili, concludiamo mostrando come l'apparizione relativamente recente degli scudi umani faccia emergere un'antinomia politica contemporanea.

2. *Una breve genealogia degli scudi umani*

Ogni critica della violenza è prima di tutto un'esplorazione storica e filosofica della genealogia legale e politica dei concetti che conferiscono alla violenza una sua propria razionalizzazione (Benjamin 1995). Nell'IHL, il ter-

3 B. Frederick, *Netanyahu Reveals Photo of Children Playing Near Hamas Rocket Launcher*, in «New York Post», 2015, http://nypost.com/2014/09/30/netanyahu-reveals-photo-of-children-playing-near-hamas-rocket-launcher/.

mine "civile" è uno dei concetti chiave fra quelli che determinano la legittimità o l'illegittimità della violenza (Pilloud *et al*. 1987; Meron 1989; Kinsella 2011). Il principio di distinzione fra combattente e non-combattente serve formalmente a proteggere le vite dei civili (Hannikainen 1988). Sono varie le convenzioni umanitarie a indicare i modi in cui i civili dovrebbero essere protetti in tempo di guerra (Sassòli *et al*. 2011). E, come ricordano Antony Anghie (2007) e altri studiosi (Ringmar 2013; Wilke 2014), lo status di "civile" è stato a lungo articolato lungo linee di divisione razziale, almeno fino alla sua progressiva universalizzazione seguita alla Seconda guerra mondiale.

Durante il colonialismo, lo status di "civile" veniva riconosciuto solo ai cittadini delle potenze coloniali. L'IHL non proteggeva né i combattenti né i civili indigeni. Dunque, quando gli Stati coloniali uccidevano i colonizzati, lo facevano senza violare le leggi internazionali, dato che i soggetti coloniali erano ritenuti al di fuori della sua sfera di applicazione (Anghie 2007). Ma, dopo il processo di decolonizzazione, le categorie di combattenti e di civili sono state estese anche agli ex colonizzati, che si è cominciato a considerare soggetti protetti dal diritto internazionale.

L'universalizzazione dello status di "civile" nel contesto post-coloniale ha generato nuovi dilemmi etici per il diritto internazionale che regola i conflitti bellici. È emersa una nuova tensione fra il desiderio degli Stati liberali d'inquadrare le loro guerre e la loro violenza nel diritto internazionale (Khalili 2012) e l'uccisione di civili su ampia scala nelle guerre contemporanee (Eck e Hultman 2007). È proprio questa, riteniamo, la ragione per la quale il concetto di "scudo umano" sta diventando sempre più importante, e la sua critica sempre più urgente.

L'uso di scudi umani consiste nel ricorso a persone protette dall'IHL, quali prigionieri di guerra o civili, come deterrente per gli attacchi a combattenti o a siti militari. A un primo sguardo, l'espressione "scudo umano" non pare servire a razionalizzare la violenza, ma piuttosto a proibire una forma non etica di guerra e a renderla illegittima. Piazzare civili sui binari del treno, negli aeroporti o in qualsiasi altro luogo ritenuto obiettivo militare legittimo del nemico per far sì che quest'ultimo non lo attacchi, è illegale, secondo l'IHL. Allo stesso modo, compiere operazioni militari in spazi civili – in particolare scuole, ospedali, siti religiosi, quartieri residenziali civili o perfino aree industriali – è illegale proprio in ragione del potenziale ricorso a scudi umani.

Benché di scudi umani si sia fatto uso nella storia per proteggere sia obiettivi militari sia civili[4], è servita buona parte del Ventesimo Secolo per-

4 I dizionari contemporanei attestano quasi immediatamente per la nozione di "scudo umano" il significato militare. Ma esistono anche altre forme di uso de-

ché la categoria legale di scudo umano si cristallizzasse nel suo significato normativo contemporaneo. Nella Convenzione dell'Aja non si trovano riferimenti agli scudi umani, ma l'Articolo 23 della Convenzione del 1907 afferma che «è parimente proibito al belligerante di forzare i locali della parte avversaria a prender parte alle operazioni di guerra dirette contro il loro paese»[5] (Commissione ufficiale del governo belga 1915, XVIII). Appellandosi a questo articolo, una commissione ufficiale del governo belga ha accusato l'esercito tedesco di aver usato "schermi umani" durante la Prima guerra mondiale[6]. Gli autori del rapporto del 1915 spiegano che «se non è accettabile spingere un uomo a sparare sui propri concittadini, non dovrebbe esserlo nemmeno costringerlo a proteggere il nemico e a servire da schermo umano» (*Ibidem*). Di seguito le parole con cui la Commissione governativa belga ha ricostruito alcune pratiche di uso di "schermi umani" da parte dei tedeschi:

> In entrambi i casi l'effetto sarebbe stato quello di obbligarlo a impegnarsi in atti di guerra contro suoi compatrioti, a esporlo a pericolo e a infliggergli la violenza morale più dolorosa. Ma alcuni ufficiali tedeschi hanno poco rispetto per simili considerazioni. Il 6 agosto un certo numero di soldati è stato fatto prigioniero da una colonna tedesca. A Saive hanno incontrato un battaglione belga. I prigionieri sono stati subito piazzati in testa alle truppe, così da proteggere la colonna e rendere impossibile per i belgi fare fuoco. Il 23 agosto, i tedeschi hanno costretto donne e bambini a camminare di fronte alle truppe a cui era stato affidato l'incarico di conquistare il ponte di Lives, di fronte a Biez. Alcune di quelle donne e di quei bambini sono stati feriti (*Ibidem*).

L'occupazione tedesca del Belgio ha provocato un intenso dibattito che ha coinvolto anche governanti europei, rappresentanti degli Stati Uniti e vari intellettuali. Per molti dei partecipanti a quel dibattito, la guerra tedesca in Belgio ha rappresentato uno spartiacque morale. Gli abusi contro i civili belgi e, in particolare, la violazione del principio di discriminazione fra combattenti e civili hanno occupato, per esempio, un posto centrale nella condanna della "mentalità tedesca" da parte di Émile Durkheim (2015).

---

gli scudi. In diversi periodi i corpi umani sono stati usati come scudi anche per proteggere vari tipi di risorse ambientali o naturali, oppure per difendere beni e proprietà dall'esproprio.

5 Convenzione (IV) secondo le Leggi e gli usi della guerra terrestre e suoi allegati: Convenzione internazionale dell'Aja del 1907 su leggi ed usi della guerra terrestre, Articolo 23. L'Aja, 18 ottobre 1907.

6 Sulla nascita dell'accusa di uso di scudi umani nella Prima guerra mondiale si veda anche Hull 2014 (in particolare il terzo capitolo).

Nonostante la Germania avesse già usato molte delle sue tecniche belliche nelle sue colonie prima della Prima guerra mondiale (incluso l'uso di civili per impedire attacchi contro le sue truppe), secondo il noto sociologo francese, la Prima guerra mondiale e in particolare i crimini commessi dalla Germania nel suolo europeo hanno rappresentato un punto di svolta che ha segnato l'esclusione della stessa dalla "grande famiglia dei popoli civilizzati"[7].

Benché quello del Belgio possa essere stato uno dei primi casi in cui un esercito nemico venga accusato di far ricorso a scudi umani, durante e dopo la Seconda guerra mondiale tale denuncia è emersa frequentemente. I comandanti militari nazisti hanno spesso trasportato prigionieri in treni che portavano munizioni e soldati, nel tentativo di proteggere i convogli e i binari dagli attacchi aerei. Ma questo non dissuase gli alleati, che bombardarono i treni pur sapendo che prigionieri innocenti, trasformati dai tedeschi in scudi umani, sarebbero stati così uccisi (Blatman 2011). Dunque non sorprende particolarmente che nella Quarta convenzione di Ginevra l'articolo pertinente sia stato modificato in modo da permettere alle forze militari di attaccare obiettivi protetti da scudi umani, combinando così la proibizione dell'uso di scudi umani alla legalizzazione della loro uccisione. Mentre il termine "scudo umano" non appare mai veramente nel documento, la Quarta convenzione di Ginevra fornisce *de jure* protezione ai militari che uccidono scudi umani[8].

La parola "scudo" fece la sua prima apparizione nel Primo protocollo aggiuntivo alle convenzioni di Ginevra, nel 1977, solo dopo la decolonizzazione. L'articolo 51(7) proibisce l'uso di scudi umani e ribatte che per i militari è legittimo attaccare aree protette da scudi umani.

> La presenza o i movimenti della popolazione civile o di persone civili non dovranno essere utilizzati per mettere determinati punti o determinate zone al riparo da operazioni militari, in particolare per cercare di mettere obiettivi militari al riparo da attacchi, o di coprire, favorire o ostacolare operazioni militari. Le Parti in conflitto non dovranno dirigere i movimenti della popolazione civile

7 Durkheim (2015) attribuiva il disprezzo del diritto internazionale da parte della Germania e la sua barbarie ad alcuni elementi essenziali del "sistema mentale e morale" tedesco.

8 «Nessuna persona protetta potrà essere utilizzata per mettere, con la sua presenza, determinati punti o determinate regioni al sicuro dalle operazioni militari». Convenzione di Ginevra (IV), *Per la protezione di persone civili in tempo di guerra*, 1949, articolo 28.

> o delle persone in modo da cercare di mettere degli obiettivi militari al riparto dagli attacchi o di coprire operazioni militari[9].

Più tardi, lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale avrebbe indicato l'uso di scudi umani come crimine di guerra[10].

L'introduzione degli scudi umani nell'IHL è stata, come ha osservato Banu Bargu (2013), una reazione alla crescente trasformazione in arma dei corpi umani nella guerra contemporanea. Lo studioso si concentra sugli scudi umani volontari e sostiene che quest'ultimi dovrebbero essere concepiti come portatori di una nuova forma di *agency* che mira a proteggere i deboli puntando a un obiettivo di deterrenza durante le guerre, attraverso l'appello a una certa sensibilità morale. Da parte nostra, seguiamo questo ragionamento, ma spostiamo la prospettiva in due modi centrali. In primo luogo, ci interessiamo a tutte le forme di ricorso a scudi umani, sia volontari sia involontari, in particolare perché quest'ultimi rappresentano la maggior parte degli scudi umani. Di conseguenza, l'*agency*, la capacità di agire, non è una categoria fondamentale della nostra analisi. In secondo luogo, esaminiamo il fenomeno osservando come operi chi detiene il potere, e sosteniamo che l'uso dell'espressione legale "scudi umani" dovrebbe essere intesa non come una tecnologia di protezione dei deboli, ma come una necrotecnologia dispiegata dai forti. Una tecnologia che designa i civili come obiettivi legittimi della violenza letale.

Il significato delle clausole riguardanti gli scudi umani nel diritto internazionale non va sottovalutato, soprattutto se si considera che i contesti urbani stanno mutando e diventando rapidamente campi di battaglia di rilievo (Gregory 2011). Le aree urbane, come sostiene Stephen Graham, «sono diventate i parafulmine della violenza politica del nostro pianeta» (2011, p. 16), mentre «la guerra dà forma con forza alla quotidianità della vita urbana» (*Ibidem*). Il forte aumento di guerre urbane fa sì che i civili si ritrovino inevitabilmente nelle prime linee degli scontri. Stando così le cose, ne consegue che praticamente tutti i combattimenti nelle città fanno ricorso a tecniche belliche che, secondo l'IHL, includono anche l'uso di scudi umani.

---

9 Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali (Protocollo I), Art. 51(7), 1125 *U.N.T.S*. 3.

10 Statuto della Corte Penale Internazionale, 1998, Art. 8(2)(b)(xxiii), U.N. Doc. A/CONF. 183/9, 37 *I.L.M*. 1002 (1998). Art. 8(2) (b)xiii.

3. *Lo sviluppo del discorso sugli scudi umani in Israele/Palestina*

I civili sono stati spesso in prima linea nella violenza in Israele/Palestina. Una delle prime istanze dell'uso di scudi umani si è avuta durante la rivolta araba del 1936-1939 nella Palestina sotto mandato britannico, quando i palestinesi hanno compiuto frequenti atti di sabotaggio anticoloniale contro postazioni britanniche, incluse linee ferroviarie e treni. All'inizio, le linee erano pattugliate a piedi e venivano protette blindando i vagoni dei treni e dotandoli di soldati e mitragliatrici. Ma ciò pareva non funzionare, perché i vagoni venivano fatti deragliare e attaccati con colpi di arma da fuoco. I britannici allora equipaggiarono i treni con dei "*pony truck*", un macchinario attaccato alla cima del treno tramite una lunga estensione, con la funzione di evitare l'esplosione di mine. Come riporta un resoconto sulle ferrovie, «il *pony truck* aveva una piastra piazzata sopra un singolo asse, sul quale, si scoprì, si potevano far sedere degli ostaggi» (figura 1). È così che i corpi palestinesi divennero una tecnologia bellica, usati come scudi umani contro gli attacchi ribelli, come "sminatori umani" (Cotterell 1986)[11].

Figura 1



Due arabi presi per uno scomodo viaggio sull'estensione "pony truck".
Fonte: Haganah Museum.

11 Sull'uso di scudi umani durante la rivolta araba del 1936-1939 si veda anche Anderson 2013.

Anche se gli scudi umani sono stati usati sporadicamente in Israele/Palestina negli ultimi Settant'anni, è stato solo nel mezzo della seconda *Intifada* che la categoria legale di scudo umano è stata invocata con una certa frequenza. In un rapporto intitolato *Human Shield* (Scudo umano), l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem descrive come, durante l'operazione militare del 2002 chiamata "Scudo difensivo", i soldati israeliani avrebbero preso a caso civili palestinesi e li avrebbero obbligati a entrare negli edifici sospettati di essere disseminati di trappole esplosive, a rimuovere gli oggetti sospetti dalle strade, a rimanere all'interno di case che soldati avevano reso delle postazioni militari, e a camminare davanti ai soldati per ripararli dai colpi di arma da fuoco[12]. B'Tselem e altre organizzazioni liberali per i diritti umani (Sissons 2002) hanno condannato Israele per aver violato il principio fondamentale dell'immunità dei civili affermato dall'IHL. Tali organizzazioni hanno ricordato come la Quarta Convenzione di Ginevra e il Protocollo addizionale del 1977 vietino esplicitamente l'uso delle popolazioni civili per facilitare gli obiettivi militari degli eserciti di occupazione, così come l'uso forzato di residenti locali come strumenti per conseguire un vantaggio militare o per ottenere informazioni d'intelligence.

In un tentativo di fermare la trasformazione in armi dei corpi dei palestinesi, sette Ong per i diritti umani israeliane liberali hanno promosso una petizione contro: il Primo Ministro, il Ministro della Difesa e ufficiali dell'esercito israeliano, chiedendo all'Alta corte di giustizia di proibire l'uso di scudi umani (Adalah 2014). Nel 2005, la Corte ha raggiunto una decisione. Citando Jean Pictet (1958), che scrisse il commento ufficiale della Quarta Convenzione di Ginevra, il Presidente dell'Alta corte di giustizia Aharon Barak ha descritto l'uso di persone come scudi umani come un atto crudele e barbarico. Ha inoltre osservato che la proibizione di usare residenti protetti come parte delle operazioni belliche dell'esercito occupante è un principio di base, che passa come un filo comune attraverso tutto il diritto dell'occupazione belligerante. In altre parole, l'IHL veniva usato dall'Alta corte di giustizia per proteggere i civili palestinesi contro le richieste della "necessità militare".

Un anno dopo la decisione dell'Alta corte di giustizia, altri attori politici israeliani hanno cominciato ad appropriarsi dell'espressione "scudo umano". L'Intelligence and Terrorism Information Center (ITIC), un *think-tank* conservatore israeliano i cui uffici si trovano all'interno della sede del Ministero della Difesa, ha pubblicato un rapporto sull'uso da parte di Hezbol-

12 Cfr. Stein 2002.

lah di civili libanesi come scudi umani durante la guerra in Libano del 2006 (Erlich 2006). In tale rapporto, le dichiarazioni fatte dalle organizzazioni israeliane e internazionali per i diritti umani contro l'IDF – dichiarazioni che erano state convalidate dall'Alta corte di giustizia – sono state leggermente riformulate. Appropriandosi della stessa logica avanzata dalle ONG liberali per i diritti umani, il *think-tank* antiterrorista ha accusato i nemici di Israele di fare uso di scudi umani. Così facendo, l'ITIC ha trasformato la proibizione di utilizzo degli scudi umani in una giustificazione (legale ed etica) del principio di necessità militare.

Il *think-tank* spiegava che la violazione del diritto internazionale da parte di Hezbollah legittimava l'uccisione da parte di Israele di civili libanesi, puntualizzando che lo "sfruttamento" di una popolazione civile è "considerata un crimine di guerra e una grave violazione delle leggi internazionali che regolano i conflitti armati". Il *think-tank* continuava sostenendo che gli attacchi aerei dell'IDF e gli attacchi di terra contro obiettivi di Hezbollah localizzati nei centri abitati erano stati condotti in conformità con il diritto internazionale, diritto che non offre immunità a un'organizzazione terroristica che si nasconde deliberatamente dietro i civili, usandoli come scudi umani (*Ivi*, pp. 8-10). Quindi, l'uso di scudi umani non è solo una violazione legale, ma, nelle guerre urbane asimmetriche di oggi, può contribuire anche a rinvigorire la rivendicazione etica secondo cui la morte di "civili non presi di mira" è solamente un danno collaterale.

Pochi anni dopo, in seguito alla campagna militare israeliana "Piombo fuso" (*Cast Lead*, inverno 2008-2009), lo stesso *think-tank* ha pubblicato un rapporto intitolato *Evidence of the Use of the Civilian Population as Human Shields* (ITIC 2009a)[13]. In questo e in altri rapporti pubblicati nei mesi successivi, l'ITIC (2009b) ha fornito una serie di immagini e testimonianze a dimostrazione di come Hamas e altri gruppi militanti avevano usato case, scuole e moschee per fini militari. La descrizione fornita da ITIC contribuisce a rafforzare la teoria di Eyal Weizman (2006) secondo cui le città non sono solamente il sito, ma anche il vero e proprio *medium* della tecnologia bellica contemporanea, considerando che le sfere urbane diventano sempre di più teatro primario delle violenze. In questo senso, nel quadro della guerra urbana i combattenti e i civili, così come gli edifici civili e quelli militari, si sovrappongono. Ma considerando che il civile non-combattente è protetto dall'IHL, tale sovrapposizione crea un problema per quei regimi liberali che insistono sulla legalità delle loro azioni per mettere in rilievo la moralità della violenza che compiono.

13 Prove dell'uso di popolazione civile come scudi umani.

4. *Gaza 2014 e gli scudi umani*

Secondo i dati raccolti dall'Onu, durante la campagna militare israeliana "Margine di protezione" del 2014 sono stati uccisi almeno 2.133 palestinesi. Dei casi verificati inizialmente, si ritiene che 1.489 fossero civili (tra questi 500 bambini e 257 donne). Molti episodi riguardano più membri di una stessa famiglia, e almeno 142 famiglie, per un totale di 739 morti palestinesi, hanno sofferto la perdita di tre o più componenti nello stesso evento. Inoltre, sono state distrutte o gravemente danneggiate circa 18.000 unità abitative, lasciando senza tetto all'incirca 108.000 persone. Da parte israeliana, durante la guerra sono state uccise 72 persone, 67 soldati e 5 civili (OCHA oPt 2014). Queste cifre mettono in evidenza un'evidente discrepanza riguardo il numero e la proporzione di morti civili: il 70 per cento di chi è stato ucciso da Israele erano civili, a fronte del 7,5 per cento di civili uccisi dai palestinesi.

L'espressione legale "scudo umano" è diventata uno dei leitmotiv usati da Israele durante la guerra di Gaza, perché, da una parte, la categorizzazione di civili come scudi umani aiuta a nascondere il fatto che gli "attacchi di precisione" e le "capacità chirurgiche" non possono né predire né garantire discriminazione, mentre, dall'altra parte, permette meglio a Israele di giustificare l'ampia sproporzione in termini di morti civili e di distruzione di spazi civili a Gaza. L'argomento normativo è diventato parte di una "guerra semiotica"[14] che mirava a legittimare la campagna militare di Israele. Quindi, per comprendere come questa espressione abbia funzionato durante la guerra israeliana a Gaza è fondamentale sviluppare una critica dell'uso di scudi umani che sia anche una critica della violenza sia militare che semiotica.

In *War and Cinema*, Paul Virilio (1989) ricostruisce la storia della relazione fra il modo in cui il campo di battaglia viene strutturato e la strutturazione del campo di percezione. L'uccisione, sostiene l'autore, è inseparabile dalla produzione di immagini. Judith Butler fa un'affermazione simile in *Inquadrature di guerra*, dove definisce il *framing* – l'atto epistemico e politico dell'inquadrare – come un insieme di operazioni del potere – alcune delle quali visuali – messe in campo per legittimare la violenza contro soggetti e gruppi vulnerabili. Riprendendo le analisi degli stessi autori, sosteniamo che i *social media* stiano giocando un ruolo sempre più determinante nel dare forma non solo alla percezione visuale del campo di battaglia, ma, più importante ancora, allo sguardo morale e legale su quello stesso campo di battaglia. Il modo in cui la

14 Con "Guerra semiotica" facciamo riferimento, riprendendo quanto discusso da Edward Saïd (1995), all'insieme di operazioni discorsive messe in campo per delegittimare un nemico e dare significato alla violenza usata contro questo.

percezione del campo di battaglia viene inquadrata permette di determinare se la violenza messa in atto dai diversi attori sia legittima o illegittima.

Un'analisi delle infografiche diffuse dall'esercito israeliano attraverso i *social media* fornisce un'impareggiabile illustrazione di come Israele abbia cercato di fornire una giustificazione legale e morale per l'uccisione di migliaia di civili. Una delle prime infografiche fatte circolare dai militari rappresenta la scena della guerra di Gaza raffigurando l'assalto di Israele come un tentativo di difendere l'essenza stessa dell'idea liberale. Usando uno dei simboli iconici della democrazia liberale, mostra dei razzi indirizzati verso la Statua della Liberta e chiede retoricamente al pubblico occidentale: «Voi cosa fareste?». In questo modo, Israele si schiera tra le democrazie liberali e stabilisce un parallelismo fra la guerra di Gaza e le preoccupazioni post-11 settembre di attacchi terroristici contro gli Stati Uniti.

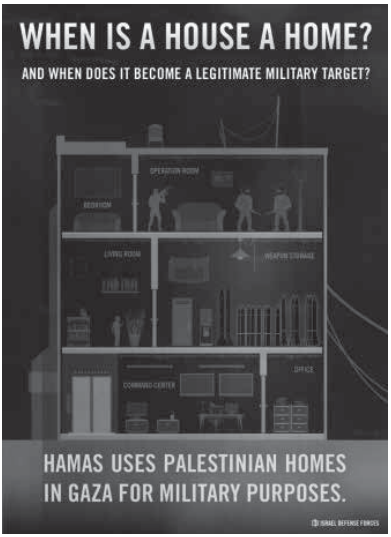
Figura 2



Fondamentale per la nostra analisi: gran parte delle infografiche prodotte durante "Margine di protezione" erano dedicate agli scudi umani. Uno dei temi che appaiono più spesso e che funziona da condizione di possibilità per le affermazioni di Israele a proposito dell'uso di scudi umani è la rappresentazione del contesto asimmetrico in cui si è svolta la guerra di Gaza come se fosse invece un contesto simmetrico. La rappresentazione simmetrica è portata avanti in «Alcuni rifugi antibomba danno riparo alle persone, altri dan-

no riparo alle bombe» (Figura 2) così come in varie altre infografiche, dove il differenziale di potere radicalmente sproporzionato e la disparità spaziale fra una popolazione assediata confinata in una enclave e i suoi assedianti è rappresentata come se i due campi fossero uguali e godessero delle stesse capacità militari e spaziali. L'assunto della parità non solo travisa la realtà sul campo, ma è necessario a Israele per giustificare – con l'argomentazione dell'uso di scudi umani – la distruzione di Gaza nel quadro di un'immaginazione liberale. Nella figura 2, la liberale Israele dà riparo agli esseri umani, mentre l'illiberale Hamas protegge le bombe con gli esseri umani.

Figura 3



Un esempio paradigmatico di come Israele costruisca in realtà la sua argomentazione dell'uso di scudi umani può essere osservato in «Quand'è che un'abitazione è una casa?» (Figura 3), che mostra come si presuma che i palestinesi nascondano razzi in abitazioni civili. La logica è semplice e diretta: finché Hamas nasconderà razzi nelle case (cosa illegittima), Israele li può bombardare come se fossero (legittimi) obiettivi militari. Nel quadro della guerra semiotica per le strutture architettoniche, una singola funzione (nascondere armi) annulla funzioni esistenti (casa, riparo, intimità e così via), così che la forma dell'edificio perde il suo significato normativo sociale, inclusa la sua funzione di spazio di protezione. Una casa non è più un rifugio, ed è così anche quando la maggioranza delle persone

nelle aree prese di mira sia composta, di fatto, da rifugiati, come nel caso di Gaza. La trasformazione del significato dello spazio è cruciale, perché questa trasforma anche il significato attribuito agli umani e alla violenza utilizzata. In altre parole, la «cartografia morale» di Israele – per riprendere la definizione di Derek Gregory (2006a) di come la concezione di violenza moralmente accettabile sia legata allo spazio – qui è oltremodo evidente, se si considera che il modo in cui un posto è definito determina quali civili possano essere uccisi senza commettere un crimine legale e morale.

È proprio l'inevitabile sovrapposizione fra funzioni militari e civili nelle guerre urbane a creare nuove sfide per il diritto internazionale e per l'articolazione della violenza etica per regimi liberali. La risignificazione di strutture architettoniche urbane e anche di esseri umani è il modo in cui viene affrontata questa sfida. Di conseguenza, la domanda posta nella Figura 3, «Quando diventa legittimo un obiettivo militare?», dovrebbe essere intesa come una domanda puramente retorica. La risposta che l'IDF si aspetta è: «Allora tutte le case di Gaza possono essere obiettivi legittimi, tutte le case sono potenziali non-case». È in questo modo che l'IDF risolve il dilemma etico del bombardamento di siti civili. In «Perché questo è diventato quest'altro?» (Figura 4) il designer grafico militare ammette le conseguenze degli attacchi di Israele e mostra come le abitazioni civili siano state rese macerie, ma spiega che questo è quanto succede quando «Hamas usa abitazioni civili per fini militari».

Figura 4



L'analisi della sovranità compiuta da Giorgio Agamben aiuta a cogliere il senso dell'operazione discorsiva dell'IDF. In *Homo sacer* (1995), Agamben definisce il potere sovrano come il potere di determinare e amministrare la soglia fra la vita pubblica e la vita privata[15]. Facendo eco alla discussione di Agamben di questa soglia, Lisa Bhungalia (2012) ha già mostrato che, fin dalla ritirata dalla Striscia di Gaza nel 2005, Israele ha usato la nozione di "entità ostile" per «contrarre lo spazio fra il corpo civile e il campo di battaglia» (*Ivi*, p. 353), mentre attivava un complesso sistema di governo – attraverso il regime delle sanzioni – che alla biopolitica di Foucault unisce la necropolitica di Mbembe (*Ivi*, p. 355). Da parte nostra, sosteniamo che le infografiche articolino una simile logica politico-militare, ma che si basino su un ulteriore e cruciale livello di controllo. L'introduzione da parte di Israele di infografiche è parte di un apparato di distinzione che, seguendo la definizione di «dispositivo» data da Foucault (1997), descriviamo come una forza che dà forma, contestualizza e dunque dà significato alla relazione fra i diversi attori nel campo di battaglia.

Una serie di brevi video diffusi durante e dopo l'operazione "Margine di protezione" rivela che tale apparato è costituito da un insieme di esperti provenienti da diverse branche dei servizi militari e di sicurezza, che usano vari sistemi di sapere ricorrendo a numerose forme di produzione di immagini e di sorveglianza, per mappare e inquadrare il campo di battaglia, mentre sviluppano differenti algoritmi e calcoli per garantire «attacchi accurati»[16]. I video mostrano come una varietà di istituzioni e attori – quali il governo, le agenzie di sicurezza, i *think-tanks*, le Ong e i canali media che ricorrono a esperti legali e di sicurezza, lobbisti, registi, editor, produttori, grafici, disegnatori e copywriters – si servono di tecnologie eterogenee, quali le immagini satellitari, laser, GPS, GIS, foto e riprese aeree, e sistemi di vettori acustici. Questo apparato di discriminazione mappa e inquadra il campo di battaglia e viene attivato in ragione di un doppia finalità: per amministrare l'uso di violenza durante i combattimenti e per interpretare a posteriori il significato di quella stessa violenza. La seconda finalità è cruciale, perché permette a Israele di affermare che la violenza è stata usata in conformità con il diritto internazionale e che, di conseguenza, è etica. Le infografiche concorrono a mettere in evidenza la relazione intima fra

15 Si veda anche Agamben 2014.

16 Un esempio paradigmatico è il video intitolato: *Targeting the Enemy: The IDF's Anti-Terror Strategy in Gaza* (tradotto con: Mirando al nemico: la strategia antiterrore dell'IDF a Gaza), visibile online all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=j16xIxZdqgg.

le forze letali e la forza della discriminazione, fra la forza della violenza militare e le forze che danno senso alla violenza in modo da legittimarla.

In questa sede non abbiamo modo di discutere la struttura e le diverse manifestazioni di questo apparato, ma le figure 3 e 4, per esempio, mostrano come l'esercito israeliano abbia dato un altro significato alla funzione di un'abitazione e alle forme di vita che si trovano lì dentro, affermando che a Gaza la resistenza armata ha trasformato le case in strutture militari. Tale situazione d'eccezione sanziona il dispiegamento di violenza letale – in conformità con il diritto internazionale – contro quei civili che occupano lo spazio dove si svolge abitualmente la vita privata. In questo modo, la nozione di utilizzo di scudi umani cancella la distinzione esistente fra spazi pubblici e privati, anche nei casi, per così dire, di case che si trovano entro i confini di obiettivi legittimi, attraverso l'esclusione delle loro funzioni normative (Agamben 1995).

Tuttavia, la guerra di Israele non si basa solo sulla risignificazione delle strutture architettoniche. Riguarda anche la trasformazione di esseri umani in danni collaterali, soggetti che possono essere uccisi nelle loro case senza violare il diritto internazionale. La legittimazione dei bombardamenti di Israele si fonda su una profonda separazione morale fra israeliani e palestinesi, una separazione che è misteriosamente simile al modo in cui i colonizzatori di una volta si relazionavano con i nativi.

In *For Hamas nothing is sacred*[17] (Figura 5) il designer grafico dell'esercito ha disegnato i contorni di una moschea fra due postazioni di lancio di razzi e un sistema di tunnel che portano dentro a un'altra moschea. Il titolo suggerisce che Hamas è diversa dal resto dell'umanità perché non riconosce la distinzione fra il sacro e il profano, e ignora la grammatica elementare delle leggi di guerra.

17 Traduzione: Per Hamas niente è sacro.

Figura 5



Figura 6



Tutto ciò viene espresso anche più vistosamente in *Hamas uses its Civilians to Harm Ours*[18], dove un'abitazione palestinese è ritratta come fosse la testata di un razzo di Hamas (Figura 6). Il messaggio è, ovviamente, che le persone che vivono in questa casa (bambini, donne e anziani) sono le armi umane che Hamas usa contro Israele. Nel contesto della nostra analisi, queste infografiche sottintendono che Hamas non adotta nessun apparato di distinzione, quindi, non capisce la differenza etica e normativa fra civile e soldato, e trasforma l'intera popolazione in soldati, rendendola uccidibile. Questa rappresentazione si è spostata dai canali dei *social media* alla stampa ordinaria, per esempio, non solo per il modo in cui gli scudi umani venivano descritti da organi di stampa conservatori quali Fox News, ma anche in come venivano presentati in vignette apparse in molti quotidiani di tutto il mondo[19].

La funzione ultima di tutte queste immagini è affermare un'incommensurabilità morale fra oppressori e oppressi. Riflette e produce un'etica in cui lo spazio dell'uccisione con impunità viene drammaticamente espanso per mezzo della cancellazione dello soglia fra gli spazi della vita e quelli della morte. Il diritto internazionale stabilisce una connessione fra spazi geografici e forme di violenza legale; una forma di violenza legalmente permessa nei campi di battaglia è invece proibita nelle città o nelle abitazioni (Orford 2003). È chiaro che, spesso, nelle guerre urbane contemporanee queste distinzioni svaniscono, ma la questione che ci interessa è la giustificazione etica fornita quando tali distinzioni vengono minate alla base.

Derek Gregory (2006b) sostiene che, per superare il problema etico dell'utilizzo di violenza letale in luoghi popolati da civili, Israele e gli Stati Uniti spesso rappresentano lo spazio bombardato come se fosse deserto e sgombro da qualsiasi soggetto. Ma quando i civili finiscono per morire, tale analisi non riesce a cogliere il problema etico che stiamo trattando, poiché lo spazio bombardato si rivela popolato e chi lo bombarda può essere accusato di violare il diritto internazionale. Di conseguenza, sosteniamo che, essendo il modo in cui si definisce lo spazio determinante per attribuire status morale e legale degli umani che lo abitano, la principale strategia di Israele con le sue campagne di infografiche era di inquadrare la sua guerra a Gaza in modo da alterare il significato di certi spazi. La legalità dell'uccisione di civili era dunque prodotta attraverso il loro inquadramento come scudi umani all'opera in una zona di guerra. Ne consegue che lo spazio pa-

18 Traduzione: Hamas usa i suoi civili per mettere in pericolo i nostri.

19 Una semplice ricerca di *human shields* e *cartoons* in Google fornirà numerosi esempi.

lestinese non è rappresentato come vuoto, ma come un campo di battaglia, e questo modifica lo status legale delle persone che lo abitano. Infatti, per i palestinesi che vivono a Gaza, trascorrere semplicemente il tempo nelle loro case, frequentare una moschea, andare in un ospedale o a scuola sono diventate attività potenzialmente letali, visto che ognuno di questi edifici potrebbe diventare un obiettivo militare in qualsiasi momento.

Uno degli effetti delle politiche degli scudi umani è che nessuno può più affermare con sicurezza che l'esistenza di masse di corpi umani in spazi civili possa servire da difesa contro la capacità letali degli stati liberali ad alto quoziente tecnologico. In altre parole, queste politiche sembrano consistere in un doppio processo in cui la ridefinizione dello spazio permette la ridefinizione del civile e la sua trasformazione in uno scudo umano.

5. *Uno scudo umanitario*

Ovviamente, le infografiche non erano le sole immagini che, durante la guerra di Gaza, circolavano nella sfera pubblica. Molte altre immagini, sia nei canali *social* sia nella stampa ordinaria, mostravano le imponenti distruzioni compiute dall'esercito israeliano a Gaza. Dovremmo allora interpretare le infografiche come parte di una contro-narrazione diffusa da Israele per rispondere alle accuse di serie violazioni e crimini di guerra. Si capisce allora che la campagna delle infografiche aveva tre obiettivi. In primo luogo, era diretta ai sostenitori di Israele per guidarli nelle loro risposte alle dure accuse riguardo il numero di civili morti e il livello di distruzione a Gaza. In secondo luogo, forniva una linea argomentativa ad alcuni organi di stampa, perlopiù conservatori. Infine, offriva una difesa legale. Considerando che i combattimenti a Gaza erano stati oggetto di monitoraggio legale internazionale, le infografiche vanno comprese come parte di un più ampio processo di legiferazione risultante dall'interazione e dalla convergenza di differenti attori politici coinvolti nell'assegnazione del diritto a vivere e a morire nelle guerre contemporanee. È su quest'ultimo obiettivo che ci concentriamo brevemente prima di avviarci alla conclusione.

Esiste una tensione fra la proibizione dell'uccisione di scudi umani e il principio di proporzionalità. Questa tensione è parte di un processo di legiferazione emerso in maniera particolarmente marcata dopo l'inizio della cosiddetta "Guerra al terrore" e alla sua penetrazione negli spazi urbani. Studiosi di diversa provenienza concordano nel considerare che il principio di proporzionalità – che richiede ai belligeranti di astenersi dal recare danni

sproporzionati per ottenere vantaggio militare – rimane in vigore nei casi di ricorso a scudi umani. Ma, come afferma Yoram Dinstein (2004),

> la valutazione di danni eccessivi ai civili dev'essere allentato. Vale a dire che la valutazione di quanto le perdite civili siano eccessive in relazione al vantaggio militare previsto *deve tenere conto del fatto che* – se viene fatto il tentativo di proteggere obiettivi militari con dei civili – *le perdite civili saranno più alte del solito*» (*Ivi*, p. 131, corsivo nostro).

L'aeronautica militare statunitense adotta una posizione simile, sostenendo che

> gli obiettivi legittimi riparati con civili protetti potranno essere attaccati, e i civili protetti potranno essere considerati danni collaterali, ammesso che il danno collaterale non sarà eccessivo rispetto al diretto e concreto vantaggio militare che si prevede di conseguire con l'attacco (Schmitt 2008, 51).

Che l'uccisione di scudi umani civili sia permessa dall'IHL, purché certe condizioni siano rispettate, non è solo la visione dei militari ad alto quoziente tecnologico e dei loro intellettuali più vicini al potere, ma è sostanzialmente la posizione adottata dalle organizzazioni umanitarie e per i diritti umani. Il Comitato internazionale della Croce Rossa (ICRC) osserva, in un manuale intitolato *Fight it Right*[20] che «il comandante dell'attacco deve fare tutto il possibile per proteggere [gli scudi civili], ma ha il diritto di tenere conto delle azioni del comandante della difesa quando valuta la regola di proporzionalità» (Rogers, Malherbe 1999). La convergenza fra l'ICRC e i militari di diversi Paesi può essere interpretata, per usare i termini di Gramsci, come manifestazione di un blocco storico composto da attori apparentemente in conflitto fra loro ma che in realtà riflettono e riproducono l'egemonia della cultura liberale. Tali attori sarebbero tutti concordi nel dire che Israele «ha combattuto la guerra nel modo giusto»: ha usato «armi tecnologiche di precisione» e ha preso le «necessarie precauzioni» quando lanciava gli assalti. Quindi, il diritto umanitario non solo qualifica la guerra di Israele come guerra etica, ma serve anche da scudo per proteggere i piloti, gli operatori dei droni e chi li ha mandati in missione da eventuali processi in tribunali in cui si applica la giurisdizione universale.

Il ricorso alla categoria di "scudo umano" come scudo umanitario permette l'uso legittimo della forza letale. Si tratta della posizione dell'esercito israeliano, ma anche di numerosi teorici della guerra giusta, come Mi-

20 Traduzione: Combattila nel modo giusto.

chael Walzer (2013) a Asa Kasher (2014). Per tali autori, i civili palestinesi sono sì dei civili, ma anche se è stato Israele a ucciderli, non è Israele a essere responsabile della loro morte. Hamas, ci viene detto, ha una doppia responsabilità – aver attaccato civili israeliani e aver ucciso civili palestinesi – mentre il regime liberale di Israele di responsabilità non ne ha nessuna. Dunque non sorprende che siano stati gli israeliani, e non i palestinesi, ad aver introdotto – e usato incessantemente – l'espressione "uso di scudi umani" per dare un senso alla propria violenza a Gaza. Israele ha costruito i civili palestinesi come scudi umani perché se le centinaia di palestinesi uccisi durante la guerra fossero stati considerati semplici civili invece che scudi umani, allora gli attacchi con i droni e con gli F-16 sarebbero stati considerati crimini di guerra, secondo il diritto internazionale. Il potere legale e semiotico di attribuire lo status di scudo umano ai civili corrisponde al potere di definire la legittimità e l'illegittimità della violenza commessa contro di loro.

Di conseguenza, non stupisce che la stessa logica alla base della produzione delle infografiche sia stata usata anche da Ong locali e internazionali come prova dell'utilizzo deliberato di scudi umani da parte di Hamas. Due organizzazioni conservatrici, l'Ong Monitor e UN Watch nel 2014, hanno prodotto, per esempio, un rapporto congiunto in cui si attacca le Nazioni Unite e importanti Ong per i diritti umani per la loro presunta incapacità d'indagare in modo neutrale sulla guerra di Gaza del 2014. Scritto in collaborazione con il colonnello Richard Kemp – ex comandante delle forze armate britanniche in Afghanistan – il rapporto sostiene che l'uso di scudi umani da parte di Hamas e il presunto dispiegamento da parte di Israele del suo apparato di discriminazione giustifica l'uccisione su ampia scala di civili palestinesi avvenuta a Gaza. «Se Israele sta colpendo i combattenti di Hamas, i tunnel o gli armamenti nascosti in case, moschee, scuole o ospedali, allora» (UN Watch NGO Monitor 2014, p. 101) – affermano gli autori del rapporto – «i suoi attacchi non possono essere considerati come 'indiscriminati' o 'mirati a civili'» (*Ibidem*). Spiegano che «secondo il diritto bellico, gli obiettivi militari possono essere attaccati, anche se sono presenti dei civili, almeno finché gli attacchi vengono condotti in conformità con il principio di proporzionalità» (*Ibidem*).

Il ricorso alla categoria normativa di "scudo umano" nel contesto di una guerra dovrebbe essere allora interpretato come un tentativo di razionalizzare la violenza. Accusare il nemico di usare i civili come scudi umani cambia lo status di quei civili, trasformandoli in "semi-soldati" che possono essere uccisi in conformità con la legge; ma, più in generale, cambia anche l'economia morale della guerra, perché accusare il nemico di far

ricorso a scudi umani è un modo per accusarlo anche di guerra immorale. L'accusa di usare scudi umani denuncia non solo quegli attori che li usano, ma anche, potenzialmente, l'intera popolazione nemica.

Di conseguenza, gli scudi umani offrono sì protezione, ma solo a chi uccide civili e distrugge spazi civili. È proprio quel tipo di razionalizzazione liberale che Laleh Khalili esamina in *Times in the Shadows* (2012). L'analisi di Khalili della guerra liberale e il desiderio d'inquadrare sempre il suo ricorso alla violenza come legale e quindi etico aiuta a spiegare perché il discorso degli scudi umani è così tanto presente nel contesto israeliano, mentre è quasi assente in regimi politici considerati illiberali.

6. *Conclusione: l'antinomia degli scudi umani*

Le politiche degli scudi umani mettono a nudo un'antinomia politica fondamentale alla base delle guerre liberali. In maniera simile all'*homo sacer* di Agamben, uno scudo umano è una persona che può essere uccisa senza commettere un crimine. Tuttavia, diversamente dall'*homo sacer*, uno scudo umano non è né fuori dalla legge né escluso dalla società politica. Infatti, la possibilità di diventare uno scudo umano è che una persona non sia un *homo sacer*, ma che quella persona venga riconosciuta come un civile situato entro la legge e possessore di diritti. In questo senso, siamo in disaccordo con coloro che hanno descritto la popolazione di Gaza come semplicemente degli *homines sacri*.

Abbiamo mostrato come il diritto internazionale permetta l'uccisione di scudi umani, ma abbiamo anche spiegato come, per diventare scudi, gli abitanti di Gaza debbano essere ritenuti esseri umani vulnerabili e considerati come civili, una categoria legale che ad altre popolazioni colonizzate del passato è stata negata. La loro costituzione in civili vulnerabili manipolati da Hamas – il nemico incivile che non riconosce il valore della vita dei civili – e come strumenti di protezione militare permette ai militari israeliani di classificarli come scudi umani, e tale classificazione permette a quei militari di ucciderli e ridurre in macerie gli edifici dove questi si trovano, nel rispetto del diritto internazionale. Ne consegue che la descrizione di Gregory della situazione in Palestina come "la morte dei civili" appaia troppo sbrigativa, considerando che un civile costituisce la condizione di possibilità della produzione della categoria di "scudo umano" e che, in quanto tale, è una componente essenziale di quel processo di legittimazione e razionalizzazione che rende uccidibile la popolazione della Striscia di Gaza.

È qui che emerge la prima antinomia. Le leggi della guerra sottintendono che i residenti di Gaza dovrebbero essere protetti come civili (e non come *homines sacri*), ma allo stesso tempo permette a Israele di ucciderli senza violare la legge (come gli *homines sacri*). L'antinomia nasce da una fondamentale ambivalenza alla base delle politiche dell'utilizzo di scudi umani: gli scudi umani sono di fatto pensati come civili che, in specifiche circostanze di guerra, acquisiscono una particolare funzione (quella di scudi), e questa funzione determina il loro status liminare facendogli occupare una soglia legale. Sono civili, ma non sono più semplici civili, visto che, volenti o nolenti, è stata aggiunta una nuova funzione alla loro definizione di civili. Perché questa funzione funzioni realmente, si deve continuare a considerarli civili (se fossero trasformati in combattenti o in oggetti inanimati il dilemma non ci sarebbe), ma ora sono – pur se passivamente – considerati parte integrante delle ostilità, trasformandoli così in soggetti liminali – a metà tra civili e combattenti – uccidibili.

La seconda antinomia è inestricabilmente legata alla prima. Il ricorso a scudi umani sembra inizialmente denotare una pratica di protezione militare attraverso cui il corpo umano viene concepito come una forma di difesa contro potenziali attacchi. E, come abbiamo mostrato, la costituzione di un civile in scudo umano lo o la rende uccidibile e il suo spazio distruggibile, rivelando, per così dire, che quella tecnologia di protezione è in realtà una necrotecnologia che permette l'utilizzo di forza letale contro la vita vulnerabile dello scudo.

In *Inquadrature di guerra*, Judith Butler (2009) sostiene che la norma attraverso cui riconosciamo e comprendiamo la vulnerabilità può allo stesso tempo presupporre e rifiutare la stessa vulnerabilità umana. Nelle politiche degli scudi umani la vulnerabilità viene presupposta per poter essere poi rifiutata. La costituzione di un necrospazio dove gli scudi umani diventano legittimamente uccidibili è fondata sull'inquadramento della loro vita come vita vulnerabile. Gli scudi umani sono considerati come vite civili precarie che, secondo le norme internazionali, occupano un posto sbagliato nel campo di battaglia e sono dunque uccidibili.

Neve Gordon
Ben-Gurion University of the Negev/ Department of Politics and Government
(ngordon@bgu.ac.il)
Nicola Perugini
The University of Edinburgh/Politics and International Relations (PIR)
(nicola.perugini@ed.ac.uk)

Riferimenti bibliografici

Adalah, 2014, *Adalah: The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel and others vs. GOC Central Command and others,* HCJ 3799/02.

Agamben G., 1995, *Homo Sacer. Il potere e la vita nuda*, Torino, Einaudi.

Id., 2014, *L'uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza.

Anderson C., 2013, *From Petition to Confrontation: The Palestinian National Movement and the Rise of Mass Politics, 1929-1939*, Tesi di dottorato, New York University.

Anghie A., 2007, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bargu B., 2013, *Human Shields*, in «Contemporary Political Theory», vol. 12, n. 4, pp. 277-295.

Benjamin W., 1995, *Angelus Novus, Saggi e Frammenti*, Torino, Einaudi (ed. or. 1962).

Bhungalia L., 2010, *A Liminal Territory: Gaza, Executive Discretion, and Sanctions Turned Humanitarian*, in «GeoJournal», vol. 75, n. 4, pp. 347-357.

Blatman D., 2011, *The Death Marches: The Final Phase of Nazi Genocide*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

Butler J., 2016, *Inquadrature di guerra*, Roma, Fandango (ed. or. 2009).

Cotterell P., 1986, *The Railways of Palestine and Israel*, Abingdon, Tourret.

Dinstein Y., 2004, *The Conduct of Hostilities Under the Law of International Armed Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press.

Durkheim É., 2015, *Germania al di sopra di tutto*, Torino, Aragno editore (ed. or. 1887).

Eck K. e Hultman L., 2007, *One-Sided Violence Against Civilians in War Insights from New Fatality Data*, in «Journal of Peace Research», vol. 44, n. 2, pp. 233-246.

Erlich R., 2006, *Hezbollah's use of Lebanese Civilians as Human Shields: The Extensive Military Infrastructure Positioned and Hidden in Populated Areas. From within the Lebanese Towns and Villages Deliberate Rocket Attacks were Directed Against Civilian Targets in Israel*, Tel-Aviv, Intelligence and Terrorism Information Center at the Center for Special Studies.

Foucault M., 1997, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste 1971-1977: poteri, saperi, strategie*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1994).

Graham S., 2011, *Cities Under Siege: The New Military Urbanism*, London, Verso.

Gregory D., 2006a, *In another Time-Zone, the Bombs Fall Unsafely...: Targets, Civilians, and Late Modern War*, in «The Arab World Geographer», vol. 9, n. 2, pp. 88-111.

Id., 2006b, *The Death of the Civilian*, in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 24, n. 5, pp. 633-638.

Id., 2011, *The Everywhere War*, in «The Geographical Journal», vol. 177, n. 3, pp. 238-250.

Hannikainen L., 1988, *Peremptory Norms (Jus Cogens)*, in «International Law: Historical Development, Criteria, Present Status», Filadelfia, Coronet Books.

Hull I. V., 2014, *A Scrap of Paper: Breaking and Making International Law during the Great War*, Ithaca, Cornell University Press.
ITIC, 2009a, *Evidence of the use of the Civilian Population as Human Shields*, Tel-Aviv, Intelligence and Terrorism Information Center.
Id., 2009b, *Using Civilians as Human Shields*, Tel-Aviv, Intelligence and Terrorism Information Center.
Kasher A., 2014, *The ethics of protective edge*, The Jewish Review of Books Fall, Denville.
Khalili L., 2012, *Time in the Shadows: Confinement in Counterinsurgencies*, Stanford, Stanford University Press.
Kinsella H., 2011, *The Image before the Weapon: A Critical History of the Distinction between Combatant and Civilian*, Ithaca, Cornell University Press.
Meron T., 1989, *Human Rights and Humanitarian Norms as Customary Law*, Oxford, Clarendon Press.
NGO Monitor and UN Watch, 2014, *Filling in the Blanks: Documenting Missing Dimensions in UN and NGO "Investigations" of the Gaza Conflict*, in «www.ngo-monitor.org».
OCHA oPt., 2014, *Occupied Palestinian Territory: Gaza Emergency, Situation Report*, Jerusalem, OCHA oPt.
Official Commission of the Belgian Government, 1915, *Reports on the Violation of the Rights of Nations and of the Laws and Customs of War in Belgium,* London, Harrison and Sons.
Orford A., 2003, *Reading Humanitarian Intervention: Human Rights and the use of Force in International Law*. Vol. 30, Cambridge, Cambridge University Press.
Otto R., 2004, *Neighbours as Human Shields? the Israel Defense Forces' "Early Warning Procedure" and International Humanitarian Law*, in «Revue Internationale De La Croix-Rouge/International Review of the Red Cross», vol. 86, n. 856, pp. 771-787.
Pictet J., 1958, *The Geneva Conventions of 12 August 1949: Geneva Convention Relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War*, Ginevra, International Committee of the Red Cross.
Pilloud C., Sandoz Y., Swinarski C. e Zimmermann B., 1987, *Commentary on the Additional Protocols: Of 8 June 1977 to the Geneva Conventions of 12 August 1949*, Dirdrecht, Martinus Nijhoff Publishers.
Ringmar E., 2013, *"How to Fight Savage Tribes": The Global War on Terror in Historical Perspective*, in «Terrorism and Political Violence», vol. 25, n. 2, pp. 264-283.
Rogers A. P. V., Malherbe P., 1999, *Fight it Right: Model Manual on the Law of Armed Conflict for Armed Forces*, Ginevra, ICRC.
Rubinstein A., Roznai Y., 2011, *Human Shields in Modern Armed Conflicts: The Need for a Proportionate Proportionality*, in «Stanford Law & Policy Review», vol. 22, n. 1, pp. 93-128.
Saïd Edward W., 1995, *La questione palestinese,* Roma, Gamberetti editrice (ed. or. 1992).

Sassòli M., Bouvier A. A., Quintin A., 2011, *How does Law Protect in War?*, Ginevra, ICRC.
Schmitt M., 2008, *Human Shields in International Humanitarian Law*, in «Israel Yearbook on Human Rights», n. 38, pp. 17-59.
Sissons M., 2002, *In a Dark Hour: The use of Civilians during IDF Arrest Operations*, New York, Human Rights Watch.
Stein Y., 2002, *Human Shield: Use of Palestinian Civilians as Human Shields in Violation of High Court of Justice Order*, Gerusalemme, B'tselem.
Virilio P., 1989, *War and Cinema: The Logistics of Perception*, London, Verso.
Walzer M., 2013, *Targeted Killing and Drone Warfare*, in «dissentmagazine.org».
Weizman E., 2006, *Lethal Theory*, in «Roundtable: Research Architecture», pp. 50-69.
Wilke C., 2015, *Civilians, Combatants, and Histories of International Law*, in «Critical Legal Thinking»; at:http://criticallegalthinking.com/2014/07/28/civilians-combatants-histories-international-law/

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)